

1. Santi nel Matrimonio

Non è raro il rimprovero nei confronti delle procedure canoniche per il riconoscimento della santità, di una considerazione privilegiata di esponenti della vita sacerdotale e religiosa e di una certa “dimenticanza” verso la testimonianza offerta dai laici, in modo particolare dai laici sposati (cfr., ad es., Comunità di Caresto, *I santi sposati. Una rinnovata agiografia per la spiritualità della famiglia oggi*, O.R., Milano 1992 [CSF 2], 15-32).

Giovanni Paolo II, nell’orizzonte del terzo millennio, ha prospettato come compito della sede apostolica l’aggiornamento dei martirologi per la chiesa universale, con un attento impegno a considerare la santità di quanti anche nel nostro tempo hanno testimoniato il Vangelo, «sono vissuti pienamente nella verità di Cristo» (TMA 37; EV 14/1783). Il Papa nota poi come

«In special modo ci si dovrà adoperare per il riconoscimento dell’eroicità delle virtù di uomini e donne che hanno realizzato la loro vocazione cristiana nel matrimonio: convinti come siamo che anche in tale stato non mancano frutti di santità, sentiamo il bisogno di trovare le vie più opportune per verificarli e proporli a tutta la chiesa a modello e sprone degli altri sposi cristiani» (TMA 37; EV 14/1784).

Si tratta di un compito che attende un adeguato adempimento e che andrebbe favorito anche con una ulteriore semplificazione dei procedimenti canonici.

Senza prevenire naturalmente il parere pontificio, possiamo considerare la testimonianza di una donna, alla quale almeno una volta anche il Papa ha fatto riferimento.

Nella *Reconciliatio et paenitentia* (2/12/1984) infatti, parlando del «peccato sociale», Giovanni Paolo II nota innanzitutto come «il peccato di ciascuno si ripercuote in qualche modo sugli altri». Egli riconosce poi che, in fondo, «è, questa, l’altra faccia di quella solidarietà che, a livello religioso, si sviluppa nel profondo e magnifico mistero della *comunione dei santi*, grazie alla quale si è potuto dire che ‘ogni anima che si eleva, eleva il mondo’» (n. 16; EV 9/1114).

Chi mai ha fatto tale affermazione? La nota precisa che *Locutio est Elisabethae Leseur, scripticis Gallicae* e la si può rintracciare nello scritto *Journal et pensées de chaque jour* (Paris 1918, 31 [J 31; DeP 27]).

Veniamo a scoprire così che la frase è stata scritta da Élisabeth su un album portole un giorno dalla sorella Giulietta, malata, affinché lei vi potesse lasciare un motto come ricordo.

2. Una vita “borghese” e sofferta

16/10/1866 - Élisabeth Arrighi nasce a Parigi, prima di cinque figli. La famiglia è di origine italiana e benestante. Il padre è dottore in diritto, apprezzato professionalmente e dotato di buona cultura. Non è scettico, ma nemmeno praticante. La madre è una cattolica di forte tradizione e si dedica all’educazione religiosa dei figli, sebbene non abbia una vita spirituale troppo approfondita (a lei infatti Élisabeth indirizzerà un *Appello alla vita interiore*, nel 1907).

Élisabeth è realista, equilibrata ed attratta da diversi interessi culturali e da vaste relazioni sociali. Ama gli studi e la riflessione. Mostra una particolare tendenza per le materie letterarie, l’arte, la storia, la musica, la lingua inglese; più tardi studierà pure filosofia e, tra le lingue, il latino, l’italiano ed il russo.

Non ha una guida spirituale. Dopo lo studio del catechismo, notevole è l’influsso della madre che le insegna a conoscere da vicino il suo dovere, e poi compierlo, e compierlo bene. (cfr. D 50).

In casa di amici a 23 anni conosce Felix Leseur. Nelle loro conversazioni emerge un comune interesse per l’arte, la letteratura e la musica: entrambi, ad es., sono entusiasti di Wagner. Felix appartiene ad una famiglia religiosa, ma non è più praticante ed è lontano dalla fede.

Nel luglio 1891, dopo la laurea in Medicina di Felix, viene celebrato il matrimonio. Ci si può chiedere: come mai Élisabeth accetta di sposare un uomo così lontano dalla sua visione di fede? Va notato che Felix, in tutta sincerità, fa presente la sua situazione in campo di fede ad Élisabeth, promettendole che avrebbe rispettato la sua libertà religiosa. Tale promessa di “neutralità religiosa” è sufficiente per Élisabeth. Pare che la mamma le abbia detto: «Tu lo convertirai!» (cfr. M 366).

Élisabeth conosce presto la sofferenza: sperimenta ricoveri in ospedale e lutti familiari.

Felix, assai mutevole di spirito, abbandona la medicina e si dedica al giornalismo ed alla politica, coltivando varie relazioni sociali. Il clima di casa Leseur è mondano. Élisabeth ne è coinvolta e cerca appagamento in tale vita. Segue Felix nei suoi viaggi all'estero. Si allontana dalla pratica religiosa. Ora che la moglie è in crisi, Felix pensa di aprire in lei una breccia all'agnosticismo e le suggerisce di leggere le opere di Ernest Rénan (1823-1892). Le consiglia dunque la *Storia delle origini del cristianesimo*, nella quale è compresa la *Vita di Gesù* (1863). Il marito confesserà di aver fatto affidamento su quella lettura per "coronare" la sua opera di distacco dalla fede di Élisabeth (cfr. J 14-15; DeP 13).

Per comprendere lo spirito di Renan e la sua negazione della divinità di Cristo, è sufficiente ricordare la sua "riflessione" sulla morte di Gesù:

«Riposa nella tua gloria, o nobile iniziatore! La tua opera è compiuta, fondata la tua divinità. Non temere più di veder crollare per qualche errore l'edificio che hai eretto. [...] A prezzo di alcune ore di angoscia, che non seppero nemmeno offendere la tua grande anima, tu hai conquistato la più completa immortalità. [...] Mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la tua morte che nei giorni del tuo passaggio quaggiù» (E. Rénan, *Vita di Gesù*, Newton Compton, Roma 1994, p. 176).

Siamo nel 1898. Élisabeth è urtata dallo spirito demolitore di Renan e prova rigetto per la sua negazione di Cristo. Lascia quei libri e riprende la lettura del Vangelo. Per un anno medita e prega. Felix diventa provocatorio nei suoi confronti, ma Élisabeth sa resistere.

Nessun gesto clamoroso. Continua a vivere nella sua casa lussuosa, mantiene le precedenti relazioni sociali, veste con eleganza, trascorre con Felix l'estate a Jougne, villaggio francese del Doubs, vicino al confine con la Svizzera.

Una sola differenza, presa in segreto: l'accettazione totale e serena della sofferenza, la vita vissuta come continuo atto d'amore, con una chiara intenzione. Nelle prime pagine del *Diario* scrive:

«Voglio amare con amore speciale tutti coloro, che per nascita, o per religione o per idee sono lontani da me. Questi soprattutto ho bisogno di comprendere; questi sono coloro che hanno bisogno che io dia loro un po' di quel che Dio ha posto in me» (*Diario* 19/9/1899; J 54; DeP 47-48).

Nel 1903 conosce p. Herbert, domenicano, che diventa suo confessore e confidente spirituale; si tratta tuttavia di una "direzione discontinua". È il primo incontro di Élisabeth con l'Ordine domenicano. Ne rimane affascinata e chiede di entrare nel Terz'Ordine.

Nella primavera del 1903 Élisabeth si reca a Roma per la settimana santa. Sono con lei il marito ed alcuni amici. Ma il 22 aprile si trova da sola in S. Pietro, dove sperimenta in modo particolare l'incontro con Dio.

«Ho sentito vivere in me, presente e apportatore in me di un amore ineffabile, il Cristo benedetto, Dio stesso. Quest'anima incomparabile ha parlato alla mia, e tutta la tenerezza infinita del Salvatore è passata in me per un istante. Questa traccia divina non si cancellerà mai più. Il Cristo trionfante, il Verbo Eterno, Colui che, uomo, ha sofferto ed amato, il Dio Uno e Vivente, in quel momento indimenticabile ha preso possesso della mia anima per l'eternità. Mi sono sentita rinnovata da lui fin nel più profondo del mio essere, pronta alla vita nuova, ai doveri, all'opera voluta dalla sua Provvidenza. Mi sono data senza riserva e gli ho dato l'avvenire» (*Diario* 12/7/1903; J 95; DeP 77, ad.).

In Francia l'attendono nuove prove. Una pagina del diario rende ben testimonianza del suo stato d'animo. Sempre in data 12/7/1903 scrive:

«Dopo il ritorno [vi sono state] molte prove per me, come se Dio avesse voluto dare compimento alla purificazione mediante la sofferenza» (J 97; DeP 78 ad.).

Élisabeth esprime in modo particolare la propria sofferenza per la "estraneità" spirituale di coloro che le sono accanto. Essa avverte

«il sentimento, più acuto e doloroso che mai, della grande separazione d'anima tra me, il mio caro Felix e molti di quelli che mi circondano. Com'è doloroso sentire che tutto ciò che si ama, tutto ciò che fa vivere è misconosciuto o combattuto da pregiudizi, da odi; oppure sentire l'indifferenza completa per le cose più grandi della vita e dell'anima!» (J 97; DeP 78 ad.).

Pur nell'impossibilità di far conoscere il proprio affetto e la gioia che proverebbe nell'apertura della propria anima, Élisabeth si impegna a ricercare un significato a tale situazione:

«Con questa prova Dio m'impone sforzi continui, sofferenze molto intime, le migliori, poiché solo Lui le conosce, ed una specie di ripiegamento su me stessa, verso quel fondo dell'anima dove Lui vive» (J 97; DeP 78-79 ad.).

La sua riflessione conduce alla preghiera per la conversione:

«Signore, ancora una volta, Ve ne supplico, venite a lui, a loro, e che essi vivano, che vivano della vita interiore, profonda, ed anche di una vita esteriore tutta cristiana e rinnovata. La messe è abbondante [cfr. Mt 9, 37]; che essi ne siano, mio Dio, gli operai da Voi benedetti» (J 98; DeP 79 ad.).

Si fa un programma di silenzio, di preghiera, di lavoro, soprattutto di amore e di sofferenza.

Le sono offerte molte occasioni: la morte della sorella, la malattia della mamma, le proprie precarie condizioni di salute, l'insuccesso per alcune iniziative sociali, come l'opera per le ragazze operaie, il fallimento della sua concezione di famiglia. Si ritrova senza figli e con un marito ateo.

Le sue riflessioni sono consegnate alle pagine del *Diario* ed alle *Lettere sulla sofferenza* (questo il titolo con cui saranno pubblicate), scritte a suor Goby. Quest'ultima era stata incontrata da Élisabeth all'ospizio di Beaune, lungo la strada da Parigi a Jougne. Ne era nata un'amicizia che si esprimerà sia in visite, sia attraverso la corrispondenza.

«Il mio cuore la segue accanto ai suoi malati, invidiando il bene che fa, ma siccome quello che preme è la volontà divina, io mi ripeto che le mie malattie ostinate, le privazioni che portano seco, e la monotonia che rappresentano, sono parimente una forma di azione, e che Dio saprà disporne per le anime e per la sua gloria. Quanta gioia in questo pensiero non è vero? [...] Mi sembra che Egli [il nostro Maestro] voglia confermarmi nella vocazione alla sofferenza alla quale mi aveva da molto tempo chiamata» (L 14 [15/10/1911]; LS it. 151-152).

17/3/1911 - In prossimità di un intervento chirurgico, nel suo diario si parla di un «patto intimo tra la mia anima e Dio, il mio cuore e il Cuore di Gesù» (J 214; DeP 164 ad.). Anche in altri punti del diario ritorna l'accento ad un patto:

«Io Vi offro, Signore, questa prova, per le intenzioni che Voi conoscete. Permettete che essa porti frutti al centuplo e lasciatemi deporre nel vostro Cuore le mie sofferenze, i miei desideri e le mie preghiere, affinché Voi ne disponiate secondo quanto Vi ho chiesto» (J 216; DeP 165 ad.).

Si tratta di una traccia discreta («lieve» secondo P. Gemelli: DeP XXVI) di un atto che il marito interpreterà come offerta della vita in cambio della sua conversione (cfr. DeP 34). Élisabeth è persuasa che questa si realizzerà. Felix accompagna la moglie anche a Lourdes, ma resta scettico.

Ciononostante, alcune settimane prima della morte, parlando col marito della propria fede nella vita eterna e nella Comunione dei santi, lei concluse il colloquio affermando:

«Tu verrai un giorno, lo so, a trovarmi!» (J 39; DeP 34).

Il tempo scorre veloce e le condizioni di Élisabeth si aggravano. L'agonia è molto lunga. Muore il 3/5/1914. Nel suo testamento spirituale aveva scritto, rivolta a Felix:

«Quando tu pure sarai diventato suo figlio, [...] consacra la tua vita, trasformata dalla grazia, alla preghiera e al dono di te stesso nella carità. Sii cristiano e sii apostolo. Ciò che le mie suppliche e le mie prove hanno chiesto per i nostri poveri fratelli di quaggiù, sforzati di darlo loro a tua volta. Ama le anime; prega, soffi e lavora per loro. Esse meritano tutti i nostri dolori, tutti i nostri sforzi, tutti i nostri sacrifici» (J 335-336, DeP 246-247 ad.).

Dopo i funerali, Felix legge i tre quaderni del diario di Élisabeth. Nell'ottobre del 1917 entra nel convento domenicano della Quercia, presso Viterbo. Riceve il nuovo nome di fra Maria Alberto e nel 1923 è ordinato sacerdote. Provvede lui a pubblicare gli scritti della moglie ed a farla conoscere. Muore, dopo 27 anni di sacerdozio, il 21/2/1950.

3. *Quale messaggio?*

La testimonianza di Élisabeth, oltre che dalla sua vita, ci è trasmessa anche dai suoi scritti, che hanno conosciuto a suo tempo una buona diffusione.

I testi principali sono stati pubblicati da Felix, che li ha corredati di corpose introduzioni. Al *Journal et pensées de chaque jour...* (tr. it. *Diario e pensieri...*, con prefaz. di A. Gemelli) sono affiancati i *Trattatelli di vita interiore* composti in diverse occasioni e raccolti ne *La vita spirituale*. Essi vanno dalle *Litanie della conversione* al *Ritiro spirituale di ogni mese*, ai *Piccoli trattati della*

speranza e della pace cristiana, La donna cristiana, Il cristiano, Esortazione alla vita interiore, ai Consigli per l'ordinamento e lo sviluppo della vita spirituale.

Rivelatrici dello spirito di Élisabeth sono pure le due raccolte tratte dalla sua corrispondenza: *Lettres à des incroyants* (in it. *Lettere ad increduli...*, con prefaz. di R. Garrigou-Lagrange) e *Lettere sulla sofferenza*, indirizzate, come sopra ricordato, a suor Goby. A prima vista

«La dottrina che si ricava da questi scritti è classica e porta il contrassegno dell'epoca: apparentemente poco 'biblica' e leggermente moralizzante. Il segreto della loro influenza è nella personalità che vi si rivela» (F. Wenner, *Leseur Élisabeth*, DSp 9 [1976], coll. 706-708, 707).

P. Vanzan nota che si tratta di:

«una di quelle testimonianze che, vissuta e scritta in piena *belle époque*, non solo rivela le meraviglie dello Spirito e la dolce ma terribile fantasia con cui plasmò l'anima di Elisabetta Leseur, ma conferma insieme la paradossale attualità di quel cammino di fede, specie per quanto riguarda la necessità di un'autentica, forte e disciplinata *vita interiore*, le indicazioni per uno stile quanto mai felice di *approccio con i 'lontani'* e il senso cristiano profondo sia della *gioia che della sofferenza*» (Z 9).

Élisabeth «ha una vita spirituale raccolta nell'ascetica mortificativa senza grazie mistiche straordinarie e senza gioia abitualmente sensibile» (T. Goffi, *La spiritualità contemporanea...*, Dehoniane, Bologna 1987, p. 427). Alcuni temi affiorano in modo particolare.

a) Innanzitutto troviamo la costante affermazione della *necessità di vita interiore*:

«Mi sembra che ciò che manca soprattutto a questa generazione, è il raccoglimento. Meditare suppone una forza di pensiero, una vista profonda delle cose dell'anima, di cui essa è, per la maggior parte, incapace. Eppure è soltanto a questo prezzo che si possiede la vita interiore, di cui la vita esteriore non è che l'espressione; è soltanto a questo prezzo che l'azione diventa feconda» (J 301; DeP 226 ad.).

La fonte di tale vita non può che essere il Vangelo:

«Torniamo alla santa sorgente, al Vangelo, parola di Dio. Ivi attingiamo lezioni di forza morale, di pazienza eroica, di tenerezza per tutti gli esseri e per le anime» (*Diario 21/9/1899*; J 56; DeP 233 ad.).

Si tratta di una sorgente che non va trascurata. Esponendo le letture che sta facendo, Élisabeth si premura di notare:

«Non ho abbandonato il Nuovo Testamento, e più approfondisco il Vangelo e le Epistole, più vi trovo un fascino, una forza, una vita incomparabile. Dio è veramente qui; ogni giorno esco da questa lettura più calma, fortificata; la mia volontà vi si ritempra, il mio cuore vi si riscalda. Dio, Supremo Educatore, rifà, per mezzo di questo libro dei libri, l'educazione del mio essere intimo. Mi aiuta a comprendere la vita, a sorridere al dovere ed a volere fortemente» (*Diario 12/9/1900*; J 66; DeP 56 ad.).

Il Vangelo è fonte di bellezza, tanto da vivere personalmente, quanto da comunicare:

«Quanto più medito il Vangelo, tanto più ne comprendo tutta la bellezza. Vorrei impregnarne la mia anima e la mia vita in modo tale che entrambe ne siano la predicazione vivente» (*Diario 9/12/1903*; J 101; DeP 81 ad.).

La vita interiore deve poi traboccare verso il prossimo. Per questo, per poter donare agli altri è necessario saper raccogliere, provvedersi di pensieri, energie, preghiere. L'amore va infatti comunicato, anche a costo della perdita di un certo "gusto" spirituale (improprio!):

«Non siamo dilettanti dell'amore divino, e non coltiviamo neppure tale egoismo. Bisogna saper condividere col proprio fratello i doni che Dio ci fa e dare la decima delle grazie ricevute. Forse in questo sforzo perderemo alcune gioie del raccoglimento e dell'intima unione con Dio; è un sacrificio che ogni cristiano deve fare [...] Non è questo un po' 'perdere la propria anima' [cfr. Mt 16, 25] a vantaggio di quella di altri?» (J 302; DeP 226 ad.).

L'interiorità non può dunque ridursi solo a riflessione o preghiera. Con un'espressione lapidaria Élisabeth afferma: *Pensare è bene; pregare è meglio; amare è tutto* (DeP 233).

b) Élisabeth avverte in modo peculiare la sua *responsabilità verso gli "increduli"*, i "lontani" dalla fede e presenta un'originale "strategia" evangelizzatrice, estremamente rispettosa tanto delle persone, quanto dell'azione di Dio in esse. La sua riflessione sulla «sorgente» della Parola si sviluppa considerando le «anime»:

«Torniamo alla santa sorgente, al Vangelo, parola di Dio. Ivi attingiamo lezioni di forza morale, di pazienza eroica, di tenerezza per tutti gli esseri e per le anime. Noi, cristiani, evitiamo sempre di 'spezzare

la canna piegata o *'di spegnere il lucignolo che fuma ancora'* [cfr. Mt 12, 20; Is 42, 3]. Questa canna è forse l'anima sofferente e dolorosa di uno dei nostri fratelli, e l'umile lucignolo, che il nostro soffio gelido spegne è talvolta una nobile intelligenza che noi avremmo potuto rianimare e ingrandire. Stiamo attenti: niente è così delicato e sacro come l'anima umana, niente può essere così presto offeso» (*Diario 21/9/1899; J 56; DeP 233 ad.*).

Le persone vanno accolte e comprese con grande rispetto, senza pregiudizi e condanne:

«Sempre di più comprendo con quale rispetto bisogna trattare le anime e le dottrine. In tutte c'è un'«anima di verità», una particella di vita, che occorre liberare e risuscitare. È l'opera evangelica per eccellenza. Per compierla bisogna essere conquistati e penetrati dalla dottrina di verità e, mediante la conoscenza della propria anima, conoscere e penetrare le altre anime. E poi, è necessario amare. Carità, sempre» (J 295; DeP 222 ad.).

Per compiere una tale opera occorre coltivare un accurato discernimento:

«Non dimenticare mai la distinzione fra le idee che abbiamo da difendere e da far amare, e noi che le rappresentiamo così male; fra le idee che gli altri professano e gli stessi 'altri' che sono il prossimo e devono essere amati nonostante tutto. Trattare con sovrano rispetto tutto ciò che è di pertinenza della coscienza. Non urtare mai volutamente una convinzione sincera. E tuttavia, mantenere fermamente e senza alcun cedimento ciò che noi consideriamo come la verità o come il dovere» (J 289-290; DeP 218, ad.).

«Imparare dal Cuore di Gesù il segreto dell'amore per le anime, la scienza profonda delle anime; come occorre trattare le loro ferite senza irritarle, medicare le loro piaghe senza riaprirle, darsi a loro eppure tenersi riservati, mostrare la Verità tutta intera, ed al tempo stesso farla conoscere nella misura in cui ogni anima ne può sopportare la luce. La scienza dell'apostolato si ottiene soltanto da Gesù Cristo, nel colloquio eucaristico e nella preghiera» (J 169-170; DeP 132 ad.).

Tenendo presente che Dio agisce in modo misterioso:

«L'azione di Dio nell'anima: qualche cosa d'inafferrabile, di profondo, di forte, che non si capisce bene, se non quando l'opera divina è compiuta» (J 286; DeP 216 ad.).

Non si deve cercare di «indagare» il risultato dei nostri sforzi sulle anime. È una cosa salutare ignorarlo, poiché potrebbe far presa in noi la superbia del bene, che è la più sottile di tutte (cfr. J 294; DeP 221).

«Non bisogna mai respingere un'anima che cerca di avvicinarsi alla nostra. Forse essa, consapevole o no, è in ricerca del 'Dio ignoto' [cfr. At 17, 23], ed ha sentito palpitare in noi qualcosa che gliene rivelava la presenza. Forse ha sete di verità ed ha sentito che noi viviamo di questa verità suprema» (J 297-298; DeP 223 ad.).

Nelle considerazioni del dodicesimo mese, dedicate al tema dell'*abbandono in Dio* e presentate nel "trattatello" *Ritiro spirituale di ogni mese*, Élisabeth annota:

«E ripetermi ancora una volta che l'ora e i mezzi appartengono a Dio e che a me, umile operaia, incombe soltanto di *pregare, soffrire, agire*, con abbandono, e con intera umiltà» (VS it. 120).

c) Élisabeth parla spesso del *dolore*. Le sue osservazioni si radicano in una forte esperienza personale. Non risultano perciò moralistiche le sue riflessioni:

«La sofferenza opera in una maniera misteriosa, dapprima in noi con una specie di intimo rinnovamento, ed anche in altri, forse molto lontano, senza che noi sappiamo mai quaggiù l'opera che compiamo per suo mezzo. [...] Il Cristo sulla Croce ha forse fatto più per l'umanità del Cristo che parlava ed operava in Galilea o a Gerusalemme. La sofferenza crea vita, trasforma tutto ciò che tocca e tutto ciò che raggiunge» (J 296; DeP 222-223 ad.).

Nei suoi scritti troviamo una sorta di «Credo della sofferenza», in cui, tra l'altro, scrive:

«Credo che la sofferenza è stata concessa da Dio all'uomo in un grande pensiero d'amore e di misericordia.

Credo che Gesù Cristo ha trasformato, santificato e quasi divinizzato la sofferenza.

Credo che la sofferenza è per l'anima la grande artefice di redenzione e di santificazione.

Credo che la sofferenza sia feconda, quanto e talvolta più delle nostre parole e delle nostre opere [...]

Credo che fra le anime [...] circoli una vasta ed incessante corrente formata dalle sofferenze, dai meriti e dall'amore» (J 317; DeP 236/237 ad.).

In ogni caso si tratta di sapersi accostare agli altri con amore:

«Il silenzio qualche volta è un atto di energia; il sorriso pure» (J 298; DeP 224 ad.).

«Solo la carità dà una giusta veduta degli uomini e delle cose» (J 300; DeP 225 ad.).

La vicenda di Élisabeth potrà dunque incoraggiare quanti desiderano una vita spirituale più intensa, pur vivendo le consuete attività quotidiane, quanti “sentono” la necessità di un apostolato fra i “lontani”, ma anche quanti sono a contatto con la sofferenza, tanto personale quanto altrui.

Inoltre potrà sostenere coloro che vivono accanto ad un coniuge ateo o “religioso”, ma non praticante. I suoi scritti, e soprattutto la sua vita, aiutano ad affrontare domande che talora sono angosciose: Che fare nei confronti del coniuge non credente? Quale unione è possibile vivere in mancanza di accordo sui valori da realizzare e da trasmettere, specialmente ai figli? Quale spiritualità coniugale è possibile? Anche in tale situazione non si può forse vivere nella santità e nella speranza di un’azione di Dio – prossima o remota – nel coniuge?

Testi di riferimento:

LESEUR E., *Journal et pensées de chaque jour...*, De Gigord, Paris 1920 [ora anche Cerf, Paris 2005]; tr.: *Diario e pensieri...*, F. Ferrari, Roma 1938 (= J; DeP).

Lettres à des incroyants, De Gigord, Paris 1923; tr.: *Lettere ad increduli...*, Marietti, Torino-Roma 1924.

Lettres sur la souffrance, De Gigord, Paris 1918; tr.: *Lettere sulla sofferenza...*, Marietti, Torino-Roma 1937⁴ (= LS).

La vie spirituelle, De Gigord, Paris 1922; tr.: *La vita spirituale (Trattatelli di vita interiore)...*, P. Marietti, Torino-Roma 1920 (= VS).

DORE M.G., *Elisabetta Leseur*, Morcelliana, Brescia 1981 (= D).

MONDRONE D., *I santi ci sono ancora*, vol. 7, Pro Sanctitate, Roma 1982, 359-382 (= M).

ZONIN C., *Anche la borghesia ha un’ascetica? Riletture di editi e inediti di Elisabetta Leseur*, Dehoniane, Napoli 1981 (= Z).